

morte di un giudice



La vittima aveva indagato a fondo sui Ribisi, chiedendo il soggiorno obbligato

La sfida di un uomo solo ai cinque 'fratelli terribili'

dal nostro inviato

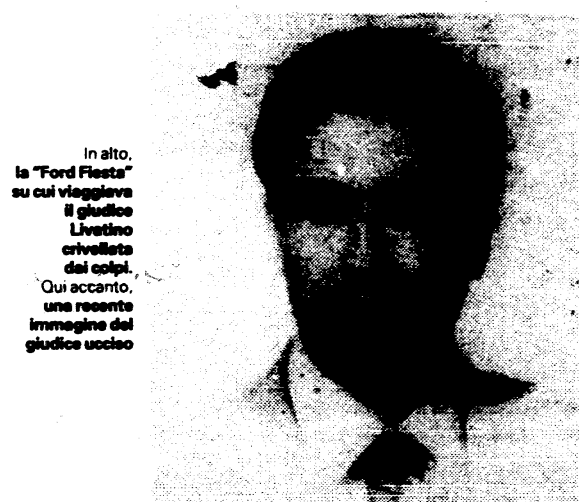
AGRIGENTO (a.b.) - Di mestiere facevano i commercianti di olio. Erano in cinque, li chiamavano i «terribili fratelli» di Palma di Montechiaro. La guerra che scatenarono passò alla cronaca come la faida del Gattopardo, 41 morti ammazzati in quattro anni in un paese di ventimila abitanti. La polizia non riusciva ad incastrarli, la magistratura perdeva tempo a giudicarli, loro continuavano ad uccidere e a farsi uccidere.

Fino a quando i terribili fratelli, i Ribisi, incontrarono un giovane capitano dei carabinieri e uno scrupoloso magistrato, un sostituto procuratore della repubblica, Rosario Livatino. Fu lui ad addentrarsi per primo nei misteri di Palma, a svolgere investigazioni sul paese fondato nel 1637 dal duca Carlo Tomasi di Lampedusa. Fu lui a chiedere per loro l'invio al soggiorno obbligato prima dei vergognosi rinvii del tribunale di Agrigento. E, ieri mattina, doveva essere ancora lui a giudicare in tribunale quindici tra amici e nemici di quei feroci commercianti di olio. La morte del giudice, e gli investigatori non ne fanno certo mistero, porta ai segreti di Palma, ai suoi affari, alla sua mafia.

Un dossier sulla faida del Gattopardo era stato ignorato per mesi dalla magistratura, solo Rosario Livatino continuava ad indagare su tutti quei morti, sui traffici della costa, sugli attentati dinamitardi di Palma. Al centro sempre loro, i Ribisi, i superstiti della famiglia Ignazio e Pietro.

Liberi, latitanti, pericolosi. La loro storia, dopo il clamoroso sfogo del giudice Di Maggio al Maurizio Costanzo show, è diventata materia di indagine ministeriale. Nonostante gli indizi, nonostante i rapporti inviati alla magistratura, i cinque «terribili fratelli» furono lasciati in pace. Sviste di intere sezioni di tribunale che fecero intervenire nella scorsa primavera anche il procuratore generale della Corte di Cassazione. Perché?

Perché i fatti e i misfatti di Palma di Montechiaro erano già stati scritti, erano stati messi nero su bianco prima degli ultimi



In alto, la "Ford Fiesta" su cui viaggiava il giudice Livatino crivellata dai colpi. Qui accanto, una recente immagine del giudice ucciso

mi massacri all'ombra del Gattopardo. In un dossier che i carabinieri presentarono ai giudici già il 20 maggio del 1989 c'era materiale esplosivo. Ecco cosa dicevano ad esempio su Gioacchino Ribisi, Nicolò Brancato e Rosario Allegro, tre uomini d'onore che se non fos-

sero stati uccisi un anno fa, ieri mattina sarebbero sfilati in tribunale davanti a Rosario Livatino. «Sono stati pesantemente coinvolti nelle indagini relative all'uccisione del giudice Antonino Saetta (il presidente della Corte di assise di Appello ucciso due anni fa nelle campa-

L'Antimafia denunciò "Colpiranno ancora"

ROMA - Dopo l'uccisione del giudice Rosario Livatino, il rapporto della commissione parlamentare Antimafia su Agrigento e Palma di Montechiaro, acquista ancora di più una drammatica attualità.

Riferendosi alla situazione nei due centri il rapporto (distribuito dalla Camera in questi giorni) affermava: «E' perfino beffardo che a fronte della previsione delle mosse future degli assassini e dei loro obiettivi, le forze dell'ordine non siano riuscite ad adottare idonee misure per spezzare la spirale degli omicidi».

Specie per Palma di Montechiaro, l'Antimafia chiedeva inoltre «una maggiore professionalità investigativa, una più elevata corresponsione di risorse per attivare fonti informative e una piena disponibilità sul posto di mezzi tecnico scientifici per orientare le indagini nell'immediatezza dei fatti delittuosi».

gna intorno a Canicatti n.d.r.) e del figlio Stefano. I risultati investigativi sono stati riferiti al comando gruppo in data 3 febbraio 1989...». Il rapporto dei carabinieri, 49 pagine, raccontava la faida di Palma e descriveva ad uno ad uno i suoi 29 protagonisti. Se-

guivano 5 schede patrimoniali e una specie di album fotografico con tutti i boss ritratti. Ecco cosa scrivevano i carabinieri sui «terribili fratelli»: «...La loro presenza a Palma, dove fondano di una triste e meritata fama, costituisce per i cittadini onesti un costante potenziale pericolo per la loro incolumità fisica e per i loro beni». Poi fanno un elenco che si apre con Croce Napoli e Rosario Allegro e si chiude con Antonio Scibetta e Paolo Farruggia. Altre ventisei pagine ricostruiscono tutti i movimenti dei cinque fratelli e dei loro amici, i carabinieri trovano un collegamento anche con la potente mafia di Canicatti: «...I Ribisi vengono alla ribalta nel corso delle indagini su Antonio Ferro (forse il capo dei capi della mafia agrigentina n.d.r.) più 43...». E, infine, sollecitano la magistratura di spedire fuori dalla Sicilia i cinque fratelli: «Al fine di stroncare la loro losca attività bisogna portarli fuori da quell'ambiente mafioso ed omertoso dove vivono, in cui si sono creati abilmente una fitta rete di complicità e dove possono facilmente portare a termine le loro imprese per le conoscenze, appoggi, connivenze di cui godono...».

I carabinieri consigliano il divieto di soggiorno non solo nelle tre regioni di mafia, camorra e 'ndrangheta «ma anche in Toscana, dove sono stati rilevati insediamenti siciliani e, in particolare, di palmasi, per cui i proponenti potrebbero trovare l'ambiente adatto per riorganizzarsi e continuare nelle loro illecite attività».

Il resto di questa storia l'ha fatta conoscere il giudice Di Maggio davanti alle telecamere. I magistrati di Agrigento hanno rigettato per un motivo o per un altro la proposta dei carabinieri per tre volte (in un'occasione il processo per discutere la misura di prevenzione è saltato per «motivi di lutto»: avevano ucciso in ospedale due dei cinque fratelli), provocando tra l'altro un'inchiesta del ministro Giuliano Vassalli.

Quel processo sul confino poi in tribunale si sono decisi a farlo. Prima ai Ribisi superstiti. Che nel frattempo sono diventati superlatitanti. E poi, ieri, doveva toccare a molti dei boss dei clan rivali. Con la morte del giudice Livatino l'udienza non s'è aperta, i mafiosi di Palma di Montechiaro sembrano troppo forti per la giustizia italiana.

PALERMO (u.r.) - La lista di morte si allunga. Ora sono diventate otto le croci che portano il nome di un magistrato siciliano. Per due anni esatti i killer non avevano inquadrato nel mirino un giudice: l'ultimo a cadere sulla trincea dell'Antimafia, prima del delitto di ieri, era stato il presidente di Corte d'assise Antonino Saetta assassinato il 25 settembre dell'88, insieme al figlio, sulla stessa «veloce» fra Calanissetta e Agrigento dove i sicari hanno assassinato Livatino. Ventiquattro mesi di tregua.

I sicari sono tornati sulla scena proprio ad Agrigento: è qui, infatti, che la guerra sta diventando sempre più ferrea, uno scontro frontale per il controllo del territorio e di tutti gli affari. A Palermo molti segnali indicano invece una ritrovata pace all'interno di Cosa nostra, sotto il dominio del corleonesi. Nella capitale della mafia, in questa città che ha pagato il più alto prezzo nella sfida a Cosa nostra, dal 29 luglio dell'83 i killer non prendono più di mira i magistrati. Quel giorno Palermo diventò come Beirut: un'auto-bomba dif-

Sono 8 i giudici uccisi dai clan Una "tregua" infranta dopo 24 mesi

no il consigliere istruttore Rocco Chinnici, i due carabinieri di scorta, il portiere del palazzo. Da allora in poi la strategia del terrore si è allargata, spostandosi su Trapani, Agrigento, Calanissetta: in queste città infatti sono caduti i magistrati negli ultimi anni.

In queste zone - spiegano giudici e investigatori - di fronte ad un salto delle cosche, di fronte ad una sfida sempre più troncante, il livello di difesa delle istituzioni è sempre più basso. I clan di Cosa nostra

hanno messo le mani sui rivoli ricchissimi della spesa pubblica che scorrono proprio verso la «provincia» siciliana: superappalti, grandi lavori pubblici, affari per decine e decine di miliardi.

Il tutto senza il «controllo» e «l'attenzione» che pena invece su Palermo. Cosa nostra, dunque, si rafforza soprattutto nelle altre città siciliane, e di pari passo alza il tono della sfida.

A Palermo, tuttavia, il 21 giugno dello scorso anno Cosa nostra lanciò la sua operazione criminale più clamorosa: il bersaglio era il magistrato antimafia numero uno, Giovanni Falcone. Ma l'attentato fallì. Da quel giorno in poi la violenza mafiosa a Palermo, e in particolare la violenza contro i bersagli più esposti, sembra essere in diminuzione. Una tregua però che non fa illudere gli uomini dell'Antimafia, che vivono in continuo allarme questo momento di «stasi». Ma in tutti i delitti eccellenti c'è sempre una costante: nessun colpevole, nessuna sentenza definitiva per mandati e moventi.

Trincee sgarrante di fronte all'assalto dei «corleonesi» Agrigento, città disarmata 4 agenti alla sezione omicidi

di ALESSANDRA ZINITI

AGRIGENTO - Quattro poliziotti nella squadra omicidi, un tribunale senza forze: a Agrigento lo Stato è disarmato. Il vecchio Consiglio superiore della magistratura avrebbe dovuto prendere in esame, in una delle ultime sedute prima di passare la mano, l'adeguamento della pianta organica del tribunale. A tre soli magistrati lo Stato affidava l'onere della lotta alle cosche.

Le minacce a Riggio

Ma non c'è stato mai tempo, nonostante l'urgenza sottolineata dal grido d'allarme lanciato dal presidente del tribunale Salvatore Bisulca e dalle polemiche scatenate dalla clamorosa denuncia del giudice Di Maggio, collaboratore di Sica, che aveva puntato l'indice sulla lentezza dei magistrati

agrigentini nell'accogliere le richieste di invio al soggiorno obbligato di alcuni pericolosissimi boss, i fratelli Ribisi.

Sconvolto dall'oscura vicenda delle minacce al presidente della Corte d'assise Gianfranco Riggio, travolto dalle accuse dello staff dell'Alto commissariato, incapace a star dietro alla folle escalation della criminalità organizzata, il palazzo di giustizia di Agrigento, per bocca dei suoi vertici, ha lanciato un grido d'allarme, rimasto inascoltato. Ad agosto, mentre le cosche regolavano i loro conti a colpi di P-38, a Palazzo di giustizia, ad affiancare il procuratore della Repubblica Giuseppe Vajola, c'era un solo magistrato: Stefano Mantuzio, giovane sostituto fresco di nomina, arrivato da Venezia.

Oggi, l'organico della procura della Repubblica di Agrigento è composto dal procuratore Vajola e da tre sostituti: oltre a Mantuzio, Giovanni Caria, an-

ch'egli giovane in arrivo da Cagliari, e Roberto Sajeva, agrigentino. Altro che pool antimafia: gli altri due magistrati, previsti dalla pianta organica, non sono mai arrivati nonostante le promesse e gli impegni romani. Una situazione insostenibile in una città, e in una provincia dove la sanguinosa partita da cosche si gioca sul terreno dei colossali traffici di eroina con il Sud America e sul controllo dei miliardi degli appalti pubblici. Una zona fino a qualche tempo fa controllata dai Carusaha e dai Cuntrera, dai Ribisi di Palma di Montechiaro, dai Messina e dai Grassonelli di Porto Empedocle, che ipotizzano gli inquirenti - ritenuta terra di conquista da parte dei sanguinari corleonesi.

Ad Agrigento - dice qualche tempo fa il sostituto procuratore Roberto Sajeva - la mappa della criminalità organizzata è ferma a oggi, sette anni fa. Dopo c'è solo quanto investiga-



Una vittima della strage di Porto Empedocle

tivo». Impossibile colmarlo con questi organici a palazzo di giustizia, con una squadra mobile che può contare solo su sedici agenti e quattro ispettori. La squadra omicidi è composta da quattro poliziotti. Ce la fanno appena a contare i morti ammazzati. Nessuna possibilità di indagare sugli affari delle 38 famiglie «cenale» dagli inquirenti.

A palazzo di giustizia di Agrigento, decine e decine di volte l'attività è stata paralizzata da scioperi, spesso indotti dagli avvocati, stanchi di processi mai mantenuti: impossibile

accettare una giustizia che affoga tra le pratiche, costretta a rinviare i processi di tre anni in tre anni. Giuseppe Vajola, il procuratore capo, dodici anni di esperienza al tribunale di Sciacca, da mesi invoca l'adeguamento degli organici. «Qui, tra processi arretrati, udienze e altri adempimenti, con tre sostituti, che posso fare?» dice.

Ai tre sostituti procuratori fanno da contraltare, al nuovo ufficio delle indagini preliminari, due giudici: Annamaria Ciccone e Fabio Salustiano. A presiedere il tribunale Salvatore Bisulca che alcuni mesi fa si

è dovuto fare in quattro per spiegare all'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica perché mai i giudici del suo tribunale avevano ritardato tanto nell'inviare al soggiorno obbligato cinque dei pericolosissimi fratelli Ribisi, i boss ormai perenni di Palma di Montechiaro.

A Palma, quindicimila abitanti, la guerra di mafia ha fatto cinquanta morti.

Commissariato deserto

Il commissariato è stato aperto solo da sei mesi, ma nessuno o quasi dei cittadini vi si rivolge. In questo quadro sconfortante, in questo gesso di terra dove lo Stato è solo un'istruttura, magistrati e poliziotti in trincea, vanno allo sbaraglio senza mai né uomini. E anche senza alcuna protezione.